Caritas Italiana
organismo pastorale della CEI

STORIE, VOCI E VOLTI DALLA ROTTA BALCANICA

Report sugli interventi di Caritas italiana ad un anno dall'incendio nel campo di Lipa

Dicembre 2021

Indice

01

Dall’Iran fino alla Bosnia Erzegovina: il viaggio di Alì

02

La Bosnia Erzegovina osserva i migranti in transito

03

Storie dal campo di Lipa: dall’emergenza alla resilienza

04

Daran, che vive negli squat di Velika Kladusa

05

Fatima ha ripreso a disegnare al Social Corner di Usivak

06

L’inquietudine di Ramin, in fuga dall’Afghanistan

07

Yassine, scappato dalla Siria per rifarsi una vita in Bosnia Erzegovina

08

Mettersi in gioco per un anno lungo la Rotta Balcanica

09

Con tutte le proprie forze, fino in Grecia

Indice

10

I sogni e i volti della migrazione in Albania

11

In Serbia per non smettere di sperare: la storia di Mohamed

12

La storia di K, dalla Rotta Balcanica alla Bielorussia

13

Il fallimento delle procedure europee: la storia della famiglia Adday

14

Dall’emergenza di Lipa alla grande solidarietà in Italia

15

Un’esperienza che cambia la vita, tua e quella degli altri

Rendiconto finanziario

Come aiutare

Introduzione

Don Marco Pagniello,
direttore Caritas Italiana

Un anno fa, mentre in Italia ci apprestavamo a passare nelle nostre case il primo Natale distanti dai nostri cari a causa della pandemia, a pochi chilometri dai nostri confini si consumava un'emergenza umanitaria tra i migranti in transito lungo la cosiddetta "Rotta Balcanica". A causa dell'incendio del campo profughi di Lipa, in Bosnia Erzegovina, quasi 1.500 fratelli e sorelle rimanevano per settimane senza un riparo, sotto la neve, senza cibo ed acqua potabile, mettendo a serio repentaglio la propria vita e la propria salute.

Caritas Italiana, già presente in Bosnia Erzegovina fin dagli anni Novanta, e già presente al campo di Lipa tramite i suoi partner fin dai mesi precedenti l'incendio, si attivò immediatamente cercando di offrire non solo una risposta concreta ai bisogni dei migranti in transito, ma anche - in linea con la propria funzione prevalentemente pedagogica - di raccontare e denunciare quanto stava accadendo lungo la Rotta Balcanica.

Nel "buio" dell'emergenza e delle condizioni in cui venivano lasciati centinaia di fratelli, un grande segno di "luce" arrivò proprio dall'Italia. L'appello di Caritas Italiana a rispondere tutti insieme all'emergenza di Lipa stimolò infatti una straordinaria risposta solidale da parte delle comunità parrocchiali italiane, delle Diocesi, della società civile, dei singoli cittadini e fedeli.
Grazie al contributo ricevuto da migliaia e migliaia di persone, Caritas Italiana è così riuscita a offrire risposte efficaci ai bisogni dei migranti a Lipa, mentre in Italia si è potuto alimentare il dibattito a tutti i livelli sulle politiche di gestione dei flussi migratori e sulle strutture di accoglienza nell'Unione Europea e alle porte dell'Europa.

Questo report vuole dunque raccontare cosa è stato fatto nel corso di quest'anno grazie alla solidarietà dimostrata. E' un report che vuole soprattutto portare a conoscenza i volti, le voci, le emozioni dei migranti in transito lungo la Rotta Balcanica, così come anche degli operatori e dei volontari che hanno lavorato per loro. Per questo si compone prevalentemente di storie di persone in transito e di interviste a chi si impegna al loro fianco. Nei box che affiancano ciascuna storia e ciascuna intervista viene poi descritto più nel dettaglio quali progetti sono stati implementati e quali servizi sono stati creati durante quest'anno.

Questo report è, in altre parole, il modo in cui Caritas Italiana vuole dire il suo "grazie!" a tutte le persone che hanno supportato il nostro lavoro nel corso di quest'anno.
Proprio nei giorni scorsi, il Santo Padre è tornato lungo la Rotta Balcanica, visitando nuovamente i campi di accoglienza nell'isola di Lesbo, in Grecia. Da uno dei punti più critici Papa Francesco ha lanciato un appello: "*Siamo nell'epoca dei muri e dei fili spinati. Certo, si comprendono timori e insicurezze, difficoltà e pericoli. Si avvertono stanchezza e frustrazione, acuite dalle crisi economica e pandemica. Ma non è alzando barriere che si risolvono i problemi e si migliora la convivenza. È invece unendo le forze per prendersi cura degli altri secondo le reali possibilità di ciascuno e nel rispetto della legalità, sempre mettendo al primo posto il valore insopprimibile della vita di ogni uomo, di ogni donna, di ogni persona*".
Grazie a tutti voi che avete unito le vostre forze a quelle di Caritas Italiana, grazie per esservi presi cura degli altri!

1 - Dall'Iran fino alla Bosnia Erzegovina: il viaggio di Alì

Alì è un giovane sedicenne, nato in Iran da genitori afghani. Nel 2016 la vita in Iran per Alí e la sua famiglia diventa insostenibile e per questo motivo intraprendono il viaggio verso l'Europa: Alì, allora undicenne, parte con i suoi genitori e la sorellina di 4 anni.
La prima tappa è a Gaziantep, Turchia, dove Alì trascorre 3 anni nel campo di Nizip. Alì ricorda con rabbia quei lunghi anni in Turchia, nella vana attesa di poter raggiungere l'Europa in modo sicuro. I suoi familiari erano convinti che prima o poi sarebbe stato possibile presentare la domanda d'asilo in Europa direttamente da quel campo. Ma con il passare del tempo si sono resi conto che avrebbero potuto trascorrere tutta la vita "*parcheggiati a Nizip*" - questo il termine usato da Alì.
Per questo motivo la famiglia decide di continuare il viaggio, raggiungendo clandestinamente l'isola greca di Samos via mare. "*Se ripenso a quel viaggio, non mi capacito di come quell'imbarcazione di fortuna decisamente sovraffolata sia riuscita a raggiungere la Grecia*", racconta Alì visibilmente emozionato.
A Samos la famiglia di Alì rimane per 2 anni, nei quali il giovane, grazie alla scuola di Nicolò Govoni, impara un perfetto inglese, che rende il dialogo con lui fluido e profondo. E proprio quella scuola rappresenta l'unico ricordo bello di quegli anni greci, a lui che la scuola non era mai piaciuta. In un periodo in cui si sentiva completamente invisibile agli occhi di tutti, ogni volta che usciva dal campo aveva finalmente capito quanto fosse fondamentale studiare e stare in una classe con altri ragazzi per sentirsi vivo. Quella differenza fra la sua vita in classe e quella nel campo o in giro per Samos, gli aveva fatto capire quanto fosse grande la voglia di arrivare in Europa e di ricominciare una vita normale. Una voglia condivisa anche dai genitori, i quali nei due anni in Grecia si erano dedicati a umili lavori per poter mettere da parte altri soldi per continuare il viaggio verso l'Europa.
Dopo la parentesi ellenica la sua famiglia decide di rimettersi in viaggio: trascorre due settimane in Albania, della quale Alì ricorda poco o nulla, se non la grande afa estiva. Ogni giorno il padre gli ripeteva di tenersi pronto, che era soltanto questione di tempo prima di rimettersi in viaggio.
E così fu: Alì riparte presto, passa due notti in Montenegro, per entrare infine in Bosnia Erzegovina, dove si trova attualmente. Da circa 20 giorni è arrivato al campo di Usivak, vicino a Sarajevo.
Ancora non sa quale sarà la prossima tappa. Ma è ancora convinto di poter diventare una stella del calcio europeo e di poter giocare un giorno insieme a Leo Messi.

Box 1 - La Rotta Balcanica

Con il termine “Rotta Balcanica” si intende la rotta migratoria, aperta nel 2015, che parte dalla Turchia e, passando poi per la Grecia, si dirama in vari paesi balcanici (Bulgaria, Macedonia del Nord, Serbia, Montenegro, Albania, Bosnia Erzegovina): l’intento di chi la attraversa è di raggiungere l’Unione Europea. E’ percorsa da persone provenienti da moltissime aree del Medio Oriente, dell’Asia e dell’Africa, principalmente siriani, iracheni e afghani.

L’impegno di Caritas Italiana nel corso di quest’anno

Fin dall’inizio della crisi migratoria (2015), Caritas Italiana è presente in tutti i paesi della Rotta Balcanica, dove supporta vari progetti a favore dei migranti, proposti dalle locali Caritas nazionali e diocesane. Nel corso di quest’ultimo anno Caritas Italiana ha sostenuto progetti di assistenza umanitaria (per la distribuzione di cibo, vestiti, kit igienico-sanitari), interventi in risposta ai problemi creati dalla pandemia di Covid-19 presso i campi profughi (distribuzione di mascherine, disinfettanti, ma anche brochure informative), progetti che prevedono la fornitura di servizi ai migranti (lavanderie sociali, interventi psicosociali, formazione scolastica e professionale), centri diurni e strutture di accoglienza. Caritas italiana ha inoltre cercato di essere testimone e di raccontare, in Italia e in Europa, quanto avviene lungo la Rotta.

2 - La Bosnia Erzegovina osserva i migranti in transito

Intervista a Ružica Marković, operatrice nei progetti Caritas

Chi sei, come è iniziato il tuo lavoro con i migranti e come ti ha cambiata?
Mi chiamo Ruzica, ho 25 anni e sono laureata in psicologia all'Università di Sarajevo. Mi sono trasferita qualche anno fa dal mio paese natale, Orašje nel nord-est della Bosnia Erzegovina, a Sarajevo per iniziare i miei studi. Nel frattempo, ho avuto modo di conoscere la realtà del Centro Arcidiocesano della Pastorale Giovanile "Giovanni Paolo II", di cui sono diventata attiva volontaria. L'anno scorso il Centro della Pastorale Giovanile mi ha offerto la possibilità di essere assunta come operatrice nel progetto "*Social Corne*r", supportato da Caritas, presso il Centro di Accoglienza Temporaneo per migranti a Usivak, poco fuori Sarajevo. Non sarò mai abbastanza grata per questa opportunità. Per certi versi, questa esperienza mi ha cambiato. Mi ha dato la possibilità di ampliare le mie conoscenze sulla migrazione e mi ha fatto conoscere le diverse prospettive di questo fenomeno.
Questo lavoro è la mia prima esperienza di contatto diretto con i migranti. La forza e la pazienza che hanno le persone in movimento è qualcosa che mi ha colpito profondamente. Questa è la prima lezione che mi hanno insegnato: non smettere mai di sorridere e sperare.
Stando a stretto contatto con queste persone ho imparato a stare in ascolto, a consigliare, a seconda della situazione. In questo anno di lavoro ho imparato e ricordato a me stessa le cose importanti della vita: un sorriso può rendere felice qualcuno; essere pazienti anche se si è stanchi; se qualcuno in bisogno ti chiede di essere presente, fai del tuo meglio per esserci. A volte non devi dire nulla, solo essere lì ad ascoltare.
E l'insegnamento più importante, "*sotto il viso più stanco c'è lo spirito più forte*". Una volta, un ragazzo travolto dalla stanchezza mi disse: "*Ora è difficile ma so che posso farcela. Perché se non è un lieto fine significa che non è affatto la fine*". E io credo davvero in questo. Insieme a tutte le persone in movimento.

Come è cambiata la tua percezione sulla migrazione da quando hai iniziato a lavorare al campo profughi?
La mia percezione è notevolmente cambiata. Prima di iniziare a lavorare al campo profughi di Usivak, conoscevo solo il tragitto delle persone "*on the move*" attraverso i media. Invece, da quando ho iniziato a lavorare al campo, ho potuto ascoltare dal vivo tantissime storie sui loro percorsi e sulle difficoltà che incontrano.
Mi ero sempre chiesta perché i migranti arrivassero proprio qui in Bosnia Erzegovina e perché non se ne andassero da questo paese dal momento che per loro è molto difficile costruirsi un futuro qui. Ora conosco le ragioni, so cosa stanno passando e spero che in futuro riescano ad arrivare nei paesi dove sognano di vivere. Credo davvero che meritino di avere una vita felice in cui possano mostrare quanto valgono e le loro capacità.
Sebbene la Bosnia Erzegovina sia solo un paese di transito per la maggior parte dei migranti, il nostro compito è quello di assisterli finché sono qui, perché una volta attraversato il confine hanno ancora davanti a sé una strada lunga e difficile.

Come pensi che il tuo paese percepisca i migranti e perché?
Penso che la maggior parte delle persone nel mio paese abbia una percezione negativa dei migranti e che non ci sia sufficiente e adeguata informazione.

Ritengo che la responsabilità sia principalmente dei media - televisioni, giornali, social network - che aumentano il pregiudizio nei confronti dei migranti tramite la diffusione di notizie prevalentemente negative su di essi.
Per la mia tesi di laurea ho scelto di sviluppare una ricerca specifica su quale percezione dei migranti abbiano i cittadini della Bosnia Erzegovina, e quali tipi di notizie vengano pubblicate dalle pagine dei quotidiani più popolari. Dall'analisi, è possibile notare come le notizie positive sui migranti, ovvero che sottolineano un contributo positivo alla società (ad esempio: "*un migrante ha vinto una medaglia nello sport sotto la bandiera della Bosnia Erzegovina*") sono limitate. Al contrario, la maggior parte delle notizie affronta l'argomento in toni negativi.
Capisco e condivido la libertà di stampa, so che le notizie debbano essere di ogni tipo, ma i media devono comprendere che hanno un impatto molto forte sulle persone, arrivando ad influenzare le loro opinioni. E' dunque pericoloso che i media filtrino le notizie solo in base a ciò che fa più visualizzazioni.
La percezione dei migranti nella maggior parte dei cittadini della Bosnia Erzegovina è che siano un gruppo a noi "esterno", la cui cultura ci è sconosciuta, per cui le persone li vedono come una minaccia - sia in termini di numero di ingressi nel paese, sia in termini di onere economico per un paese che non è in buone condizioni. La parte che non capisco è giudicare senza nemmeno cercare di conoscere queste persone bisognose. Anche noi eravamo in guerra, eravamo nel bisogno, spogliati di tutto, ma siamo stati aiutati.
Ci sono ovviamente anche molte persone nel mio paese che aiutano i migranti, portano loro cibo, vestiti e altre necessità, se non direttamente, attraverso varie organizzazioni, sia nazionali che non. La voce di queste persone dovrebbe sforzarsi di essere più forte rispetto alla narrativa contro i migranti. Questa è la nostra missione.

Box 2 - La Bosnia Erzegovina, nuova tappa della Rotta Balcanica

La Rotta Balcanica - aperta nel 2015- ha subito nel corso degli anni notevoli mutamenti, in particolare a seguito delle politiche di chiusura totale, da parte del governo ungherese, che hanno di fatto bloccato il passaggio dalla Serbia all'Ungheria.
A causa di ció, dal 2018 la Bosnia Erzegovina è diventata il nuovo punto di transito fondamentale di questa rotta per poter arrivare in Europa passando attraverso la Croazia. La Bosnia Erzegovina tre anni fa è stata quindi costretta ad improvvisare l'apertura di Campi di accoglienza per rispondere alla crisi umanitaria. Ad oggi, i campi aperti sono 5 - di cui 2 nell'area di Sarajevo (Usivak e Blazuj) e 3 nell'area di Bihac (Borici, Miral e Lipa) - per complessivi 5.500 posti letto.

L'impegno di Caritas Italiana nel corso di quest'anno

Caritas Italiana è già presente in Bosnia Erzegovina fin dagli anni Novanta a fianco della Caritas e della Chiesa locale. A partire dal 2018, si è impegnata nella risposta alle nuove sfide poste dalla questione migratoria, cercando di essere presente a fianco delle persone in transito e sostenendo gli interventi di assistenza – sia nei campi della Bosnia Erzegovina, sia assistendo le persone in transito che rimangono fuori dai campi.
Nel corso di quest'anno Caritas italiana in Bosnia Erzegovina ha supportato vari interventi e servizi nel paese, proposti dalla Caritas locale e dalle altre organizzazioni partner, quali: interventi psico-sociali nei campi di Usivak, Blazuj, Sedra e Lipa; lavanderie sociali a Usivak e a Tuzla; centro diurno e casa di accoglienza a Tuzla; distribuzione di cibo e altri articoli nell'area di Sarajevo e di Bihac.

3 - Storie dal campo di Lipa: dall'emergenza alla resilienza

Esattamente un anno fa, a meno di 10 mesi dalla sua apertura, bruciava il campo profughi temporaneo situato nell'altopiano di Lipa, a 40 km dalla cittadina di frontiera di Bihac. Quasi completamente distrutto da un incendio di protesta per la mancanza di accesso ai servizi base, lasciò circa 1500 persone senza un posto in cui alloggiare. Le immagini dei migranti completamente abbandonati sotto la neve, senza nemmeno un tetto sopra la testa, senza cibo né acqua, fecero il giro del mondo.
Dopo la sua totale distruzione, Lipa visse molti mesi di forte isolamento, fino ad essere quasi dimenticato: pochissime organizzazioni umanitarie continuarono ad essere presenti all'interno di tendoni improvvisati, offrendo supporto alimentare e psicosociale. Tra queste, Caritas Italiana e Ipsia-Acli. Nei vari interventi proposti in quello che restava del campo di Lipa, le due organizzazioni riuscirono ad attivare anche uno spazio per le attività psico-sociali, chiamato Social Corner. Da alcuni mesi, in quello spazio vengono organizzati ogni giorno workshop creativi per rendere piú umane le giornate dei migranti ospiti di quel campo.
Quest'estate gli spazi del Social Corner di Lipa hanno ospitato l'artista bosniaca Aida Šehović, che nell'organizzare la sua prima mostra indipendente sulla propria esperienza di rifugiata di guerra, ha deciso di coinvolgere anche i richiedenti asilo del campo di Lipa. "*Ho voluto inserire anche le sfide migratorie che la città di Bihac affronta oggi*" ha spiegato Aida all'evento di apertura della mostra, dal titolo 'Returning Home', in cui l'arte diventa sinonimo di resilienza per chi è stato costretto a lasciare la propria casa e migrare.
I ragazzi migranti coinvolti nel laboratorio hanno avuto l'occasione, per un'intera settimana, di esprimersi e rielaborare i traumi vissuti durante e dopo l'incendio, ma anche durante lungo tutto il percorso della Rotta Balcanica, attraverso l'arte. Come Ahmed, ragazzo 29enne originario del Pakistan, che ha disegnato una mappa del suo proprio concetto di casa, intrecciando le linee urbane della sua città d'origine con quelle dei posti che ha abitato, temporaneamente, lungo il suo cammino, Bihac inclusa.
La mostra ha rappresentato poi una delle rare opportunità d'incontro tra la comunità locale e quella migrante che, nonostante la vicinanza fisica, sono spesso separate da un muro di silenzi istituzionali.

Box 3 - La crisi di Lipa e la situazione a Bihac

La città di Bihač, a causa della posizione geografica a confine con la Croazia, fin dal 2018 è attraversata da un grande afflusso di migranti. Una comunità di circa 30.000 persone si trova ad accogliere ogni giorno un numero che va dalle 3.000 alle 6.000 persone migranti. Per questo motivo nella zona è stato necessario allestire alcuni Centri di accoglienza. Tra essi rientra quello di Lipa, costruito nella primavera 2020 all'inizio della pandemia di Covid-19, per consentire le quarantene dei migranti in arrivo nel paese. Il campo è andato a fuoco il 23 dicembre 2020 e questo fatto, unito all'incapacità delle istituzioni locali di trovare sistemazioni alternative, ha provocato una grossa emergenza umanitaria nei primi mesi del 2021.

L'impegno di Caritas Italiana nel corso di quest'anno

A seguito dell'incendio che ha completamente distrutto il campo di Lipa, Caritas Italiana, in collaborazione con Ipsia-Acli, si è immediatamente attivata nella consegna dei primi aiuti di emergenza ai 1.200 migranti rimasti bloccati nell'altopiano di Lipa: legna, cibo, acqua, vestiario invernale, kit igienico-sanitari. Si è poi cercato di sostenere alcuni miglioramenti strutturali delle condizioni del campo: in particolare Caritas Italiana e le Caritas diocesane dell'Emilia Romagna hanno fornio un"autocisterna per consentire un regolare rifornimento di acqua potabile al campo, sia per bere sia per i bisogni igienici (bagni, docce).
Nel frattempo, mentre si cercava di tamponare l'emergenza, è cominciato il faticoso processo di ricostruzione del nuovo Centro di accoglienza di Lipa, re-inaugurato nel novembre 2021 con una capienza di 1.500 posti letto. Caritas Italiana, insieme a Ipsia e a Caritas Ambrosiana, ha dato un contributo alla ricostruzione attraverso il finanziamento della costruzione di due sale, una per il refettorio e l'altra attività psico-sociali, complessivamente di circa 400 mq, volte a sostenere le famiglie e i minori non accompagnati che saranno ospitati al campo.

4 - Daran, che vive negli squat di Velika Kladusa

Nei piccoli villaggi contadini della zona di Velika Kladusa, altra cittadina di frontiera in Bosnia Erzegovina che si è trovata al centro della crisi migratoria negli ultimi anni, sorgono diverse case abbandonate fin dai tempi della guerra degli anni Novanta. I migranti in transito che restano al di fuori del sistema di accoglienza formale – sono infatti limitati i posti letto all'interno dei campi ufficiali - occupano spesso queste dimore, oggi conosciute con l'epiteto infelice di "squat".
Daran, ragazza ventenne originaria di Erbil, nel Kurdistan iracheno, spazza il pavimento di una di queste "case" che la sua famiglia - i genitori, un fratello maggiore e due fratelli minori di 9 e 7 anni - ha occupato da diversi mesi. La scopa è un semplice ammasso di ramoscelli e foglie che lei stessa ha costruito, ma basta per spazzare il pavimento annerito dalla stufa, l'unico 'lusso' presente all'interno del loro squat.
"*Altri non sono così fortunati da avere il riscaldamento o dei fornelli su cui cucinare*" spiega la ragazza, mentre accarezza il viso del fratello più piccolo, che durante l'ultima delle 40 volte in cui la famiglia ha provato il "game" negli ultimi 2 anni in Bosnia, è stato investito da un'auto ed è rimasto in coma per due settimane. "*Qui a Velika Kladusa ci sentiamo più al sicuro che a Bihac, e più liberi che nei campi. I vicini bosniaci non si lamentano troppo della nostra presenza, e ci lasciano vivere in pace*".
La famiglia di Daran è stata ospite per un po' di tempo al Dom Borici, il campo ufficiale per famiglie situato nella città di Bihac, ma le condizioni precarie hanno fatto preferire loro l'indipendenza di uno squat a circa 15 minuti a piedi dal confine croato. Solo poche organizzazioni umanitarie riescono a raggiungere quella zona, per la consegna di pacchi alimentari e di prima assistenza.
Come Daran e la sua famiglia, molti tra i circa 7 mila migranti attualmente in transito in Bosnia Erzegovina restano fuori dal sistema di accoglienza ufficiale, sia per mancanza di posti, sia per stare più vicini al confine ed essere pronti, in qualsiasi momento sembri più opportuno, all'attraversamento della frontiera.

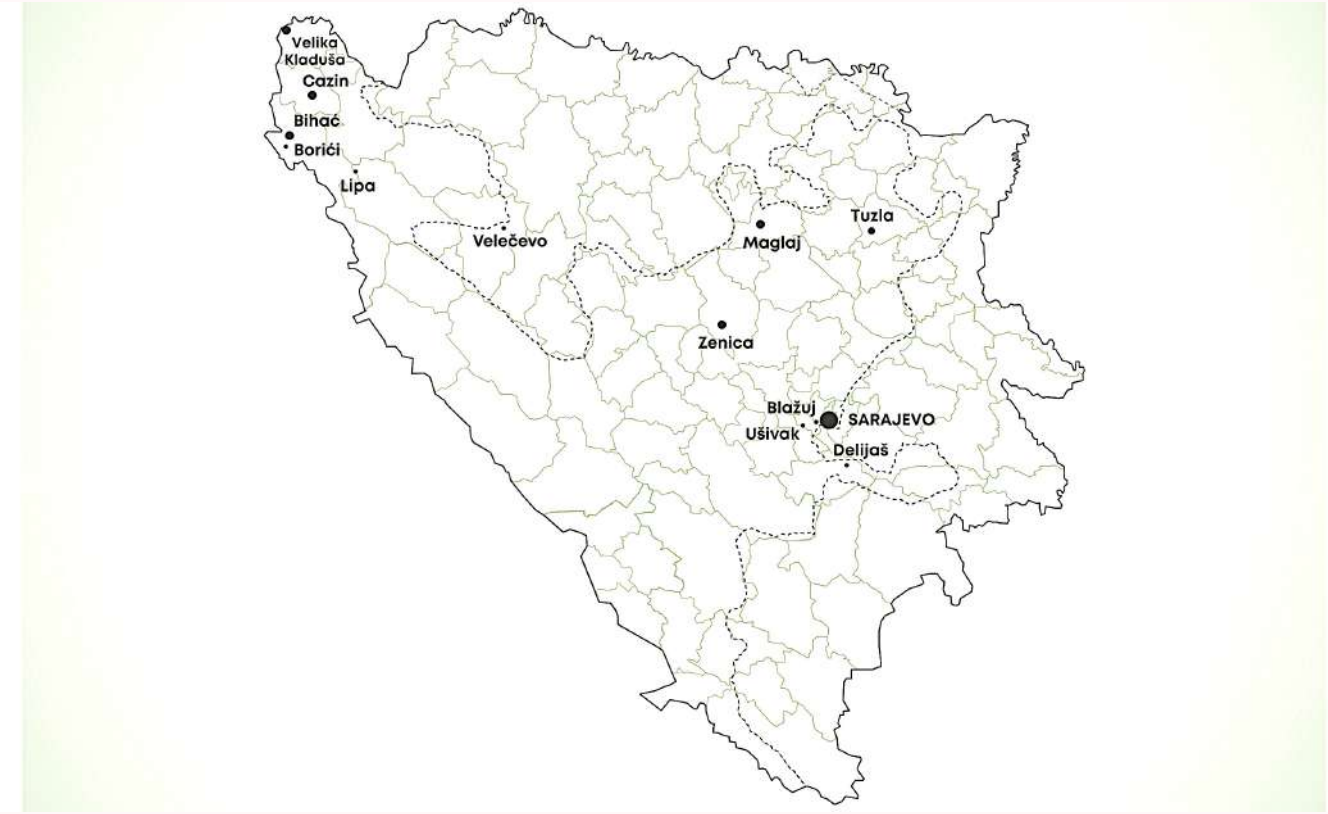
Box 4 - Il “Game”

Con il termine “Game” i migranti in transito in Bosnia Erzegovina fanno riferimento al tentativo illegale di attraversamento della frontiera per entrare nei territori dell’Unione Europea. Questo tentativo è però tutto meno che un gioco, visto che il passaggio fra le montagne e i fiumi della zona è estremamente pericoloso e può risultare fatale anche a causa delle condizioni climatiche. Oltre ai rischi ambientali, inoltre, sono estremamente frequenti le violenze esercitate nei confronti dei migranti da parte delle forze dell’ordine della Croazia impegnate a sorvegliare le frontiere.

L’impegno di Caritas Italiana nel corso di quest’anno

Caritas Italiana nel corso dell’anno ha sostenuto vari interventi di assistenza materiale, sanitaria e psicologica nei confronti dei migranti che restano fuori dai sistemi ufficiali di accoglienza, e che tentano più volte il “Game”.

Questi interventi sono stati sviluppati nell’area di Bihac, in collaborazione con alcune realtà locali operanti sul campo: la Caritas diocesana di Banja Luka e la Caritas parrocchiale di Bihac, la comunità delle Suore di Madre Teresa, Ipsia-Acli. Altri interventi – in particolare quelli sostenuti tramite il progetto “Emibe” finanziato dalla Regione Emilia Romagna – sono stati invece sviluppati nell’area di Sarajevo, in collaborazione con la Caritas nazionale della Bosnia Erzegovina, con la Caritas diocesana di Vrhbosna-Sarajevo e con l’organizzazione locale Compass071.



5 - Fatima ha ripreso a disegnare al Social Corner di Usivak

Nella cittadina di Hadzici, a circa mezz'ora da Sarajevo, sorge il Centro temporaneo di accoglienza di Usivak - uno dei campi profughi della Bosnia Erzegovina, gestito da IOM dal 2018. Gli ospiti del campo sono famiglie con bambini e minori non accompagnati. La maggioranza degli ospiti sono afghani, scappati dalle loro case negli ultimi anni mano a mano che il paese cadeva in mano ai Talebani.
In quel campo viveva una ragazza sedicenne, conosciuta presso il "*Social Corner*" aperto da Caritas mentre dipingeva un quadro improvvisato di un astronauta sulla luna, ricreando i colori dello spazio aperto e delle costellazioni, sfumando con il pennello diverse tonalità del blu e del viola. "*L'unico mio momento di svago è disegnare: mi permette di evadere dalla situazione che vivo qui con la mia famiglia*".
La ragazza si chiama Fatima e la sua famiglia è originaria dell'Afghanistan. Fatima parla un inglese fluente, perché ha studiato alla scuola britannica di Kuwait City, nel Golfo.
L'Afghanistan l'ha soltanto visto in foto, racconta, ma il suo passaporto determina la sua nazionalità e quindi il suo destino. Per lei infatti, afghana, quel passaporto significa impossibilità di raggiungere l'Europa, se non attraverso vie illegali.
Dopo circa due settimane ad Usivak, Fatima è partita verso il confine con la Croazia. Ha passato 10 giorni nella città di Bihac, in quarantena, chiusa in camera con la sua famiglia all'interno di un altro Campo di transito. Pochi giorni dopo è ripartita, ed è riuscita ad arrivare in Italia. La sua destinazione finale è l'Olanda.
Dice che porterà sempre con sé il ricordo delle ore di parvenza di normalità al Social Corner di Usivak, dove provava a contagiare altre donne con la sua passione per il disegno.

Box 5 - Il Social Corner del campo di Usivak

Il Temporary Reception Centre di Usivak, aperto nell'ottobre del 2018 nella periferia di Sarajevo, ha una capienza di circa 800 persone e ospita famiglie e minori non accompagnati. All'interno di questo campo, nell'ottobre del 2020, Caritas Italiana ha contribuito all'apertura del Social Corner "San Giovanni Paolo II".

I Social Corner sono stanze polifunzionali all'interno dei campi di accoglienza, nelle quali i migranti di tutte le età hanno la possibilità di conoscersi, trovare qualcuno che li ascolti o dia loro una parola di conforto, partecipare ad attività educative, corsi di lingua, momenti di gioco organizzati o anche semplicemente vivere momenti di svago liberi. La distribuzione di tazze di tè caldo contribuisce ulteriormente a rendere questo luogo un vero e proprio polo di aggregazione all'interno dei campi.

La costruzione del Social Corner del campo di Usivak è stata resa possibile grazie a una donazione di Papa Francesco a supporto dei migranti lungo la Rotta Balcanica. Esso risponde all'appello lanciato dal Santo Padre in una Piazza San Pietro deserta, all'inizio della pandemia, il 27 marzo 2020: "Dobbiamo trovare il coraggio di aprire nuovi spazi, dove ognuno possa sentirsi benvenuto, e dove possiamo mettere in campo nuove forme di ospitalità, di fratellanza e solidarietà".

L'impegno di Caritas Italiana nel corso di quest'anno

I servizi offerti dal Social Corner di Usivak sono stati economicamente sostenuti da Caritas Italiana nel corso dell'anno. La gestione delle attività è stata affidata a Caritas Bosnia Erzegovina e al Centro per la Pastorale Giovanile di Sarajevo, con il supporto di Ipsia-Acli e del Museo dell'Infanzia di Guerra di Sarajevo. Sempre al campo di Usivak, invece è operativa la lavanderia sociale gestita dalla Caritas locale, rivolta ai migranti ospiti del campo.

Altri Social corner nel corso dell'anno sono stati supportati da Caritas Ialiana in Serbia (presso i campi di Bogovadja e Sid) e in Bosnia Erzegovina (presso i campi di Lipa e Blazuj).

6 - L'inquietudine di Ramin, in fuga dall'Afghanistan

Ramin è un ragazzo afgano che da oltre un anno tenta di raggiungere la moglie, attualmente in Francia. Da quando è arrivato al campo di accoglienza di Usivak, in Bosnia Erzegovina, Ramin ha deciso di non passare le sue giornate in maniera passiva, ma di essere utile a sè stesso e agli altri migranti in transito: da qualche mese ormai dà una mano come volontario presso il Social Corner di Caritas - uno dei pochi luoghi di aggregazione in questi campi - e questo lo ha salvato da una vita di inedia, fatta di lunghe attese e disillusioni.

Lo scorso agosto i genitori di Ramin sono stati evacuati dalla regione in cui abitavano, nel sud-est dell'Afghanistan, ma sono rimasti bloccati all'interno del paese. Non hanno infatti potuto beneficiare dei programmi di evacuazione verso i paesi occidentali, che sono stati una possibilità offerta a troppe poche persone. E così la gran parte degli afghani, come Ramin, è costretta a tentare il Game per raggiungere l'Europa.

Molti di loro viaggiano inquieti, sia per le sorti dei propri familiari ancora intrappolati in Afghanistan, sia perché consapevoli dei molti di pericoli che incontereranno quest'inverno nella loro marcia verso l'Europa.

"*E' difficile trovare dei momenti di serenità durante l'attesa lungo questa frontiera, ma ci si aggrappa ai piccoli momenti di condivisione con altri compagni di viaggio che si incontrano lungo il percorso, che tutti speriamo sia solo un periodo transitorio delle nostre vite*" racconta Ramin, lo sguardo verso le montagne che spera di oltrepassare presto per cominciare la sua nuova vita.

AL CORNER
ipsia

Box 6 - Le ripercussioni della crisi afghana sulla Rotta Balcanica

Gli afghani sono una delle popolazioni maggiormente presenti lungo la Rotta Balcanica sin dalla sua apertura. La loro emigrazione è causata da una molteplicità di fattori ambientali, economici e politici.

Al culmine di un'instabilità dell'Afghanistan tragicamente endemica e al termine di un conflitto ventennale, il 15 agosto 2021 Kabul cade nelle mani dei Talebani. Questo tragico evento sta causando (e causerà ancora) un'ulteriore impennata di flussi migratori dal paese. E' quindi molto probabile che nel corso di questo inverno aumenteranno le presenze di cittadini afghani lungo la Rotta Balcanica.

L'impegno di Caritas Italiana nel corso di quest'anno

In preparazione alla crisi umanitaria che rischia di verificarsi nei prossimi mesi e che coinvolgerà anche le comunità afghane in fuga dal proprio paese, Caritas Italiana ha deciso di supportare il progetto "Winterization" (preparazione all'inverno) proposto dalla locale Caritas diocesana di Banja Luka e dalla Caritas parrocchiale di Bihac, a supporto delle persone in transito nell'area di Bihac e nelle altre zone di confine tra Bosnia Erzegovina e Croazia (Drvar, Livno, Grahovo).

Il progetto, iniziato a novembre 2021, prevede la creazione di un servizio di assistenza medica e infermieristica per i migranti che restano fuori dai campi; la distribuzione di cibo caldo e altri articoli utili durante la stagione invernale (giacche, scarpe, sacchi a pelo, kit igienico-sanitari, medicinali); la fornitura di materiale scolastico per i bambini migrati nell'area di Bihac che verranno inclusi nelle locali scuole elementari. Verrà fornito anche un supporto alle famiglie più vulnerabili della zona di Bihac, con la distribuzione di legna da ardere, il pagamento delle bollette per il riscaldamento, e la fornitura di pasti caldi – in collaborazione con la locale Caritas parrocchiale di Bihac e con il Centro degli Affari Sociali della città di Bihac.

7 - Yassine, scappato dalla Siria per rifarsi una vita in Bosnia Erzegovina

Yassine ha 32 anni, è originario della Siria, Paese che ha lasciato nel 2013, poco dopo l'inizio della guerra. "*La vita di tutti i giorni divenne d'improvviso troppo pericolosa, nel mio piccolo villaggio a maggioranza sciita, poco fuori Damasco*" spiega Yassine.

Partito da solo alla volta di Istanbul, in Turchia, con la promessa di mantenere la sua famiglia rimasta in Siria, all'inizio tutto sembrava procedere per il meglio. Ma dopo aver trovato un lavoro come operatore umanitario con la Croce Rossa ed aver trovato il suo scopo di vita aiutando chi, come lui, è stato costretto a scappare dalla guerra, nel 2017 la Turchia ha deciso di cominciare a rimpatriare migliaia di profughi siriani presenti nei propri territori.

Yassine però non voleva tornare, temendo per la propria vita, essendo la Siria ancora un Paese in guerra: "*Ho quindi deciso di muovermi verso Ovest, perché nonostante avessi ricostruito una vita in quei 7 anni, ormai neanche la Turchia era più un posto sicuro per me*". Dopo aver camminato senza sosta per 21 giorni, attraversando a piedi Grecia, Macedonia e Serbia, giunto in Bosnia Erzegovina dice di essersi subito sentito a casa. E qui ha deciso di rimanere, presentando la propria domanda d'asilo.

All'inizio è stato difficile mantenersi da solo, dal momento che poteva fare solo qualche lavoretto in nero, non qualificato, che non lo soddisfaceva appieno. Anche l'unica opportunità d'impiego legale nel settore umanitario - nella città di confine di Bihac - sfumò in meno di un mese, a causa di problemi burocratici.

Poi il caso ha voluto che Yassine trovasse online un'offerta di lavoro di Caritas Bosnia Erzegovina, la cui descrizione combaciava perfettamente con il lavoro dei suoi sogni: con l'apertura a metà novembre di un nuovo Social Corner all'interno del campo profughi di Blazuj (poco fuori Sarajevo, dove gli ospiti sono principalmente uomini adulti che viaggiano soli), Caritas cercava qualcuno disponibile a diventare operatore e animatore di quello spazio.
E così, da qualche settimana, ogni mattina, Yassine prende il tram felice di svegliarsi per andare a lavorare. "*Ho tante idee per questo spazio che non vedo l'ora di mettere in pratica*" dice Yassine con un sorriso che gli illumina il volto, raccontando di come abbia già riempito gli scaffali di libri per gli ospiti e tele per dipingere. "*Da ex-migrante, so quanto sia importante per loro trovare qualcuno che dia attenzione alle loro necessità. Per questo credo sia necessario assumere più persone con un background da rifugiato in questi contesti, perché è più facile instaurare legami umani su basi empatiche, e quindi migliorare i servizi*".

Box 7 - I diritti mancati di chi transita in Bosnia Erzegovina

Per chi arriva fino in Bosnia Erzegovina, proseguire il proprio percorso verso l'Unione Europea, oltre ad essere pericoloso e faticoso, è anche estremamente costoso - può arrivare a costare oltre 5.000 euro a persona, per pagare i trafficanti che aiutano nell'attraversamento dei confini. Spesso l'unico modo per pagare queste cifre è chiedere un sostegno economico alla famiglia nel proprio Paese d'origine, o indebitarsi con amici e conoscenti, con la promessa di ripagarli con gli interessi una volta giunti a destinazione.
Per un assurdo sistema di regole, i migranti che decidono di presentare domanda d'asilo in Bosnia Erzegovina non hanno però diritto a permessi, anche temporanei, di lavoro. E dunque non possono mantenersi mentre sono nel paese, nè guadagnare soldi per proseguire il viaggio, se non con lavori in nero sottopagati.

L'impegno di Caritas Italiana nel corso di quest'anno

Caritas Italiana nel corso di quest'anno ha intensificato il proprio lavoro di advocacy, a tutti i livelli: in Italia (sia a livello nazionale sia a livello diocesano), in Europa (tramite la partecipazione ai gruppi di lavoro di Caritas Europa) e nei singoli paesi della Rotta Balcanica (supportando le azioni di advocacy delle Caritas locali).
Riunioni, incontri, comunicati stampa, appelli: l'impegno non è stato solo quello di denunciare ciò che non funziona lungo la Rotta Balcanica, ma soprattutto quello di proporre soluzioni alternative e sostenibili che tutelino i diritti delle persone in transito.

8 - Mettersi in gioco per un anno, lungo la rotta balcanica

intervista a Chiara Reverdito, Casco Bianco di Caritas Italiana

Chi sei e cosa ti ha portato a scegliere il servizio civile con Caritas Italiana in Bosnia Erzegovina?
Mi chiamo Chiara, ho 24 anni e sono una neo-laureata in Relazioni Internazionali. Sia prima che durante i miei anni da studentessa universitaria ho avuto la possibilità di svolgere diverse attività di volontariato nell'ambito migratorio ad Atene, in Grecia, sempre con Caritas Italiana. Sono stata nel quartiere di Neos Kosmos, dove Caritas Italiana aveva avviato una casa di accoglienza (Social House) in collaborazione con Caritas Hellas e la Comunità di Papa Giovanni XXIII, volta ad ospitare sia i migranti sia la popolazione locale in condizioni vulnerabili.
Le attività di volontariato in Grecia variavano dall'animazione per i minori della Social House, fino all'aiuto nella mensa di Caritas Hellas, dal sostegno alle strutture di accoglienza temporanea per uomini senza fissa dimora alla partecipazione all'unità di strada nella distribuzione di cibo e bevande calde.
Proprio il mio interesse umanitario per il fenomeno migratorio mi ha portato quasi naturalmente a scegliere di continuare il mio percorso sulla Rotta Balcanica. In aggiunta, provavo anche una grande curiosità per la Bosnia Erzegovina, e per Sarajevo. Molte volte avevo sentito parlare della tragica bellezza della città e volevo finalmente viverla di prima mano.
Per non parlare della storia e cultura del paese, così geograficamente vicino all'Italia ma così lontano e poco conosciuto nell'immaginario comune. Volevo finalmente dare un volto a quella "ex-Jugoslavia" di cui tanto ho sentito parlare nella gioventù dei miei genitori.

Ora stai facendo servizio presso il Campo profughi di Usivak: cosa ti ha colpito maggiormente di questa realtà?
La realtà del campo di Usivak è sicuramente particolare e complicata. A differenza di altri campi e centri di transito visti durante le esperienze di volontariato, il campo di Usivak si presenta in modo relativamente accogliente e confortevole. Il primo impatto emotivo è stato piuttosto positivo, visto che nel mio immaginario si riproducevano le raccapriccianti immagini mediatiche del campo di Lipa a Bihac.
Solo dopo aver vissuto la vita del campo, giorno dopo giorno, ho invece iniziato a capire la pesantezza che racchiudeva in sé. La profonda aria di frustrazione non soltanto delle famiglie, in particolare dei genitori, ma soprattutto dei miei coetanei, è stata una delle sensazioni che mi hanno colpito maggiormente. Pensare a queste/i ragazze/i della mia età costretti a doversi sottoporre a sfide fisicamente e psicologicamente così provanti, come la rotta balcanica ed in particolare il Game, è stato emotivamente toccante.
Nonostante ciò, la cosa che mi ha impressionato particolarmente è la voglia di vivere che queste persone riescono a trasmettere. Il genitore che trova l'energia e la forza di giocare con il proprio figlio, i/le ragazzi/e che provano curiosità nell'imparare una nuova lingua. Per me tutte queste piccole azioni hanno un significato molto profondo: il voler andare avanti, malgrado un passato ostile e, soprattutto, un futuro incerto.
A fine giornata mi chiedo spesso come reagirei io o i miei familiari se dovessimo trovarci in una situazione così assurda. Chissà se riusciremmo ad avere la stessa forza d'animo che hanno loro.

Quale pensi sia la funzione del Social Corner aperto da Caritas e dai suoi partner all'interno del campo?

Il Social Corner racchiude al suo interno una carica emotiva eccezionale. È come se fosse la riproduzione di diverse realtà quotidiane in una sola stanza. Il Social Corner non ha quindi una funzione sola, ma molteplici. È innanzitutto un luogo di scambio e di incontro. Le persone vengono per chiacchierare, svagarsi o semplicemente per pensare.

Dopo di che, il Social Corner ha diverse vesti e ha la capacità di trasformarsi nei luoghi più comuni della quotidianità. È un asilo alternativo, dove i bambini attraverso attività creative imparano i colori in inglese e a condividere ogni sorta di oggetto. È il salotto di una casa, dove le signore si incontrano per parlare del più e del meno.

È il bar di un piccolo paesino, dove i signori si ritrovano a giocare a carte, a dama o a scacchi sorseggiando thè caldo. È la piazzetta di una cittadina, dove i/le ragazzi/e si divertono giocando a calcetto e a pallavolo. È una sala giochi ma senza macchinette, dove i più giovani e non vanno per sfidarsi a ping-pong e a freccette.

È il comodo divano di una camera, dove ci si siede per rilassarsi, ascoltare musica o semplicemente restare in silenzio ma in compagnia. È un palcoscenico dove i/le ragazzi/e si esibiscono con la propria voce accompagnati dalla chitarra. È un viaggio all'estero a km zero, dove diverse lingue si intrecciano e avviene l'incontro di diverse culture.

Il Social Corner è anche, per certi versi, la stanza di un caro amico, in cui ti rifugi nei momenti di sconforto per parlare dei propri tormenti. Tutte queste azioni quotidiane, e molto altro ancora, avvengono in una sola stanza.

Per cui è difficile poter racchiudere la funzione del Social Corner all'interno del campo. È sicuramente anche per me un luogo di crescita, di formazione e di condivisione.

Box 8 - Il volontariato italiano lungo la Rotta Balcanica

L'impegno di Caritas Italiana lungo la Rotta Balcanica non è solo economico o materiale, ma si dimostra anche attraverso la forma più coinvolgente e diretta di aiuto: il volontariato.
Ogni anno centinaia di ragazzi italiani partono all'interno dei programmi proposti dalle loro Caritas diocesane, dalle loro parrocchie o dalle loro associazioni, per dare una mano o fare un'esperienza formativa in qualche luogo di servizio che Caritas ha sostenuto in uno dei paesi balcanici.
L'obiettivo di queste esperienze, oltre che dare un aiuto concreto a chi transita lungo la Rotta Balcanica, è anche quello di conoscere da vicino i fenomeni migratori per poi - al ritorno in Italia - sensibilizzare le proprie comunità di appartenenza.

L'impegno di Caritas Italiana nel corso di quest'anno

Nonostante le grosse difficoltà agli spostamenti poste dalla pandemia, tuttavia anche nel corso di quest'anno Caritas Italiana è riuscita a organizzare esperienze di servizio nei campi profughi della Rotta Balcanica per alcuni gruppi di volontari provenienti da parrocchie, diocesi e associazioni italiane – in particolare durante l'estate, quando la situazione epidemiologica è stata più favorevole.
Una delle esperienze che Caritas italiana ha offerto quest'anno ai giovani italiani è stato il servizio civile lungo la Rotta Balcanica. In questo momento 5 giovani italiani stanno facendo un anno di servizio in Bosnia Erzegovina, ed altri 4 lo stanno facendo in Albania, a servizio dei migranti in transito e della popolazione locale. A loro si aggiungono altri 2 volontari in servizio trimestrale presso uno il campo profughi di Bogovadja in Serbia, grazie a una collaborazione tra la Caritas diocesana di Treviso e la locale Caritas Valjevo.

9 - Con tutte le proprie forze, fino in Grecia

Rogaz ha 21 anni, ha lasciato la Siria a dicembre 2020 ed è andato in Turchia: ha abbandonato il suo paese perché non voleva essere costretto ad arruolarsi nell'esercito e combattere. "*Ho impiegato 10 mesi per attraversare il confine tra Turchia e Grecia, per 6-7 volte ho provato ad attraversare il fiume Evros ma sono stato sempre respinto. Quando arrivavo al di là del fiume con il gommone insieme ad altre persone, la polizia greca ci picchiava, ci prendeva i telefoni, i giubbotti salvagente, i soldi e altre cose. Una volta non avevo neanche più le scarpe. E ogni volta ho dovuto pagare un trafficante per il viaggio. I poliziotti greci ci obbligavano sempre a tornare indietro*".
Rogaz continua il suo racconto spiegando che, dopo essere stati spinti con la forza dalla polizia greca di nuovo nel gommone ed essere rimandati indietro in Turchia, una volta arrivati nella sponda turca era la polizia turca che non voleva farli sbarcare. Li fermava, sequestrava loro il gommone e diceva di tornare immediatamente fino in Grecia, stavolta a nuoto. Ma era molto pericoloso attraversare il fiume a nuoto, anche perché non sempre tutti sapevano nuotare.
"*La volta in cui sono alla fine riuscito a sbarcare in Grecia, ho camminato poi per 6 ore insieme ad altre persone fino a Komotini. Eravamo molto stanchi, bagnati e senza acqua da bere. Due persone, mentre camminavamo, non ce l'hanno fatta e sono morte*".
Rogaz adesso si trova ad Atene. Non ha ancora completato gli studi, ma vuole andare in Germania per studiare psicologia e lavorare.

Box 9 - I luoghi emergenziali lungo la Rotta Balcanica

Uno degli elementi più tragici della Rotta Balcanica è indiscutibilmente costituito dal continuo formarsi di situazioni di grave emergenza umanitaria in alcuni luoghi e in alcune cittadine situate in prossimità dei confini fra due differenti nazioni. Negli anni scorsi sono diventati tristemente famosi, tra gli altri, il caso di Idomeni al confine tra Grecia e Macedonia del Nord, il caso di Horgos al confine tra Serbia e Ungheria, e il caso di Vucjak tra Bosnia Erzegovina e Croazia.

L'impegno di Caritas Italiana nel corso di quest'anno

Al giorno d'oggi i principali luoghi di grave emergenza umanitaria lungo la Rotta Balcanica sono senza dubbio l'isola di Lesbo, primo lembo di terra greca dopo le coste della Turchia, e le aree di Velika Kladusa e Bihac, al confine tra Bosnia Erzegovina e la Croazia. Caritas Italiana e le Caritas locali sono state presenti durante tutto l'anno e sono ancor oggi presenti in questi luoghi di emergenza umanitaria, per portare assistenza primaria e per distribuire beni di prima necessità, oltre che per raccontare e denunciare la disumanità di questi posti e i frequenti casi di violazioni dei diritti umani.

aritas

10 - I sogni e i volti della migrazione in Albania

“Ëndrrat që Mbartim, The dreams we carry”, è il titolo della recente esposizione fotografica itinerante del fotografo albanese Renuar Locaj. E’ una mostra che per la prima volta vuole portare i volti e le storie dei migranti in diverse città albanesi, partendo da Tirana.
I sogni di cui parla la mostra sono quelli delle persone provenienti da Afghanistan, Siria, Iraq, Sudan ed Egitto, attualmente accolti nei centri per migranti di Korça e Girocastro, vicini al confine meridionale tra Albania e Grecia. Sono anche i sogni dei bambini in transito, che aspettano al confine, volti ad un futuro migliore.
Il progetto, contenente 37 fotografie ed oggetti, racconta la migrazione di transito, nuovo fenomeno che sta interessando l’Albania nell’ultimo biennio. Il suo obiettivo è quello di sensibilizzare la società civile locale attraverso le immagini, dando un’identità a queste persone, dando un volto alle sofferenze ma anche alla quotidianità della vita “on the move”. L’esigenza è quella di superare gli stereotipi e i pregiudizi verso i migranti stessi.
“*Ho dovuto affrontare un viaggio molto difficile. Non avrei mai voluto lasciare il mio paese*”, racconta una rifugiata congolese presente all’inaugurazione della mostra, presso il Museo Storico Nazionale di Tirana. “*Ma sono anche grata all'Albania per avermi permesso di ritrovare una vita dignitosa*”, ha aggiunto.
Renuar Locaj, l'artista di questa esposizione, considera un privilegio poter fare parte di questo progetto: “*Una delle missioni principali della fotografia è ispirare le persone ad apprezzare la vita. Questo viene fatto attirando la loro attenzione su quei dettagli, spesso dati per scontati, ma in grado, in realtà, di fare la differenza*”.

Box 10 - La sensibilizzazione culturale per superare i pregiudizi

Tutti i paesi dell’area balcanica - prima la Serbia, la Macedonia del Nord e la Bulgaria (a partire dal 2015) e poi l’Albania, il Montenegro e la Bosnia Erzegovina (dal 2018) - si sono improvvisamente ritrovati coinvolti in un fenomeno nuovo: quello della migrazione di transito di persone provenienti da paesi molto lontani in cerca di raggiungere l’Unione Europea. La novità di questo fenomeno umano e sociale ha portato però spesso alla creazione di stereotipi e pregiudizi verso i migranti stessi nelle comunità balcaniche, spaventate e poco informate rispetto a questi nuovi arrivi.

L’impegno di Caritas Italiana nel corso di quest’anno

Caritas Italiana, oltre agli interventi di assistenza umanitaria e ai servizi ai migranti, durante quest’anno ha promosso azioni di sensibilizzazione culturale altema dell’immigrazione. Sono stati promossi eventi quali la mostra di oggetti e storie dei bambini migranti “Childhood en route” (L’infanzia in movimento) creata dal Museo dell’Infanzia di Guerra di Sarajevo in Bosnia Erzegovina, e l’esposizione fotografica a tema migratorio “The dreams we carry” (I sogni che portiamo) a Tirana, in Albania.
Inoltre, nel corso dell’anno Caritas Italiana ha finanziato i lavori di ristrutturazione e di allestimento della sede della associazione giovanile “U Pokretu” di Bihac, creata da giovani locali per proporre iniziative culturali ed educative per i loro coetanei bosniaco-erzegovesi e per i giovani migranti in transito. Il supporto all’associazione “U Pokretu” vuole essere anche un segno di attenzione verso la comunità locale di Bihac, molto affaticata dopo 3 anni di continua emergenza migratoria nel proprio territorio.

11 - In Serbia, per non smettere di sperare: la storia di Mohamed

Mohamed è nato e cresciuto in Palestina. Sei mesi fa ha deciso di lasciare la sua terra ed i suoi affetti per raggiungere l'Europa ed inseguire il suo sogno: diventare uno scrittore.
Si è spostato prima in Egitto, poi dal Cairo è arrivato in Turchia con un volo diretto per Istanbul. Da lì in avanti è iniziato il suo viaggio da clandestino. Come tanti, anche Mohamed è stato costretto a rivolgersi ai trafficanti per tentare di raggiungere la Grecia attraversando il confine lungo il fiume Evros.
"*In Grecia, dopo pochi chilometri, la polizia ci ha arrestati. Ero terrorizzato perché per la prima volta nella vita ero nell'illegalità ma mai mi sarei immaginato cosa stava per succedere. Dopo averci raggruppato nel bosco, la polizia greca ci ha derubato di tutto: lo zaino con quello che mi ero portato, soldi, cellulare, tutto. A suon di manganellate ci hanno obbligato a denudarci fino a rimanere in mutande e così, derubati, picchiati, umiliati, trattati come neanche un animale merita di essere trattato, siamo ritornati a piedi in Turchia*".
A Istanbul. Mohamed passa diversi giorni prima che riesca a riprendersi dallo shock, ma alla fine ritrova le motivazioni e la forza. "Non volevo darla vinta a quei poliziotti e alla loro brutalità, e soprattutto non volevo abbandonare il mio sogno, così dopo diversi tentativi sono riuscito ad entrare in Grecia e a raggiungere Salonicco".
Il viaggio di Mohamed potrà dunque proseguire: prima in Macedonia del Nord, e poi in Serbia, dove oggi si trova. Mohamed è infatti uno degli ospiti del campo per rifugiati nella cittadina di Bogovadja.
Con la voce rotta dall'emozione ricorda la prima volta in cui è entrato al "Social Cafè" che Caritas e Ipsia-Acli hanno aperto in quel campo: "*Non mi sembrava vero, dopo mesi di umiliazioni e violenze, di trovare un luogo dove potermi sedere a bere un caffè serenamente, giocare con gli altri ragazzi del campo, con gli operatori e i volontari, partecipare a dei laboratori. Non puoi capire come sia bello per me entrare al Social Cafè e vedere gli origami colorati appesi al soffitto, ascoltare la musica, è bello sentirsi trattati come persone. Per me è stata una vera e propria boccata d'ossigeno*".

Box 11 - Paesi diversi, problemi simili

Lungo l'intera Rotta Balcanica, dalla Turchia fino alla Bosnia Erzegovina, i migranti in transito si trovano ad affrontare situazioni spesso molto simili tra loro. Cambiano infatti i luoghi, ma non le problematiche: carenze materiali, luoghi di accoglienza fatiscenti e inadeguati, condizioni igieniche precarie, assenza di qualsiasi supporto psicologico, difficoltà di farsi accettare dalle comunità locali, diritti non riconosciuti o non rispettati.

Questo flusso migratorio è stato un enorme sfida anche per le Caritas locali, operative lungo la Rotta Balcanica. Da un lato, si sono immediatamente attivate per rispondere ai bisogni materiali delle persone in transito. Ma dall'altro hanno dovuto fare i conti con numerosi ostacoli: un sistema di accoglienza locale inadeguato (carenza di campi o strutture di accoglienza, leggi e procedure inadatte, approccio esclusivamente securitario delle istituzioni), comunità locali non sempre accoglienti verso i migranti, ed infine la scarsa conoscenza del fenomeno migratorio tra i propri operatori e volontari - dal momento che la migrazione fino a pochi anni fa non era presente in quei territori.

L'impegno di Caritas Italiana nel corso di quest'anno

Per cercare di dare una risposta a tutte queste sfide ancora aperte, a partire dall'estate del 2021, Caritas Italiana - in collaborazione con Caritas Spagna - ha promosso l'avvio di un progetto regionale che coinvolge e sostiene le Caritas di tutti gli 8 paesi della Rotta (Turchia, Grecia, Bulgaria, Macedonia del Nord, Albania, Montenegro, Serbia, Bosnia Erzegovina). Il progetto prende il nome di "ReMAP - Regional Migrants Project", ha durata biennale, e si pone quattro obiettivi principali:

1. Supportare e sviluppare i servizi ai migranti promossi in questi anni dalle Caritas lungo la Rotta Balcanica;
2. Offrire una formazione completa sui temi migratori agli operatori nazionali e locali che si occupano di migrazione, facendo conoscere anche le buone prassi sviluppate in Italia, Spagna e nella regione;
3. Aumentare il coinvolgimento delle comunità locali e la loro sensibilizzazione verso la situazione dei migranti in transito;
4. Rafforzare le azioni di advocacy delle Caritas a livello locale, nazionale e regionale affinché possano essere migliorate le leggi e le procedure in vigore.

12 - La storia di K, dalla Rotta Balcanica alla Bielorussia

K. è un uomo siriano di mezza età. Il suo paese, ancora in guerra dopo oltre 10 anni, continua ad essere pericoloso. Ma anche andarsene non è facile, con una moglie e tre figli. Alla fine dell'estate di quest'anno, però, si apre una possibilità inattesa: cominciano regolari e frequenti voli diretti tra Damasco e Minsk, in Bielorussia. Per K. significa uno spiraglio di speranza: e così decide insieme alla famiglia di vendere la casa, e con i soldi che riceve partire con un volo per Minsk. Parte da solo, lasciando per il momento moglie e figli in Siria, per provare a raggiungere la sorella che vive e lavora come medico in un paese dell'Unione Europea - dopo essere scappata a sua volta 8 anni fa.
K. aveva già provato a raggiungere l'Europa attraverso la Turchia, provando ad entrare a piedi in Grecia, nella regione dell'Evros, ma senza risultati. "*Dalla Turchia sono tornato in Siria quando ho sentito che le persone possono raggiungere più facilmente l'Europa dalla Bielorussia*".
Una volta a Minsk, K. ha incontrato trafficanti e compagni di viaggio ed è partito a piedi alla volta della Polonia. Racconta di come si sia inaspettatamente trovato in una sorta di limbo nei pressi della recinzione tra i due paesi, intrappolato nella duplice impossibilità di proseguire verso il territorio polacco e tornare indietro. Tenta più volte di attraversare il confine in compagnia di anziani, donne e bambini, senza cibo ne acqua.
Giorni di cammino di cui racconta la frustrazione dei suoi compagni, le tensioni con i soldati bielorussi, le pistole puntate alla testa di chi provava ad oltrepassare la recinzione. Ricorda con sofferenza i momenti piú drammatici: quando un membro del suo gruppo ha perso parte del piede a causa della cancrena, e quando un compagno di viaggio diciannovenne è morto durante l'attraversamento di un fiume.
K. però ce l'ha fatta. Oggi si trova al sicuro in un paese europeo di cui non vuole fare il nome, ed ha iniziato le procedure per la richiesta d'asilo. Grato di essere finalmente fuori pericolo, K. rimette ora il suo destino nelle mani della burocrazia e pensa a coloro che ha lasciato indietro. "*Sento che la mia famiglia non è al sicuro, la Siria non è un paese sicuro. Io sono l'unico mezzo che hanno ora per salvarsi, ce l'ho messa tutta per rimanere vivo, ora devo aiutarli a venire qui da me*".

Box 12 - La Rotta Balcanica e la crisi tra Bielorussia e Polonia

Oltre alla Rotta Balcanica, una nuova rotta migratoria si è aperta di recente nell'Est Europa per provare a raggiungere l'Unione Europea: è una rotta che dalla Siria e dalla Turchia consente a molte persone, con un biglietto aereo, di arrivare in Bielorussia. Da lì, provano ad entrare nel territorio comunitario attraversando il confine con la Lituania o con la Polonia.

Questa nuova rotta è recentemente diventata l'epicentro di una nuova, drammatica crisi umanitaria. In particolare, a partire dallo scorso 8 novembre, con la totale chiusura del confine tra Polonia e Bielorussia, migliaia di migranti si sono trovati a vivere accampati nei pressi della recinzione di filo spinato che divide i due paesi. L'emergenza umanitaria causata dall'inadeguatezza delle condizioni in cui riversano è acuita dell'inizio dell'inverno. Alcuni migranti hanno perso la vita nelle settimane scorse, nel tentativo di attraversare quel confine.

L'impegno di Caritas Italiana nel corso di quest'anno

Caritas Italiana è da anni impegnata nei vari paesi di transito delle rotte migratorie, anche quelli più "periferici" rispetto alla Rotta Balcanica che attraversa i paesi ex-Jugoslavi e la Grecia.

Da 3 anni Caritas Italiana è presente ed attiva in Turchia, dove supporta e coadiuva l'attività della Chiesa e delle Caritas locali. In particolare, nel settore della migrazione porta avanti un importante progetto (finanziato con i fondi della Conferenza Episcopale Italiana) per dare assistenza nelle Diocesi di Istanbul, Izmir e Anatolia.

Nel contesto della specifica crisi polacco-bielorussa, Caritas Italiana, in collaborazione con il network di Caritas Europa, ha avviato azioni di supporto alle iniziative delle Caritas nazionali di Polonia e Bielorussia che cercano di fornire prima assistenza, servizi di base e un'accoglienza dignitosa ai migranti intrappolati nelle zone di confine.

13 - Il fallimento delle procedure: la storia della famiglia Adday

Per la maggior parte delle persone in transito, l'immigrazione irregolare non è solo l'ultima spiaggia, ma spesso l'unica alternativa. Nonostante i diversi paesi dell'Unione Europea presentino i sistemi di asilo, di ricollocamento e di ricongiungimento familiare come un processo lungo ma efficace, sono invece molte le storie che dimostrano come quelle vie legali in realtà abbiano fallito, tradendo le speranze delle persone che scappano verso una vita migliore.
Una di queste storie è quella della famiglia Adday: marito e moglie, con 3 figli ancora minorenni. Originaria della Siria, questa famiglia si è trovata in difficoltà proprio perché ha provato a fare le cose secondo la legge. E' infatti proprio a causa di cavilli legali che da quasi cinque anni la signora Adday, rifugiata in Germania, non riesce a ricongiungersi con il marito e i tre figli minori, bloccati invece in Bosnia Erzegovina.
Il marito, Mohammad Adday, racconta che non appena la guerra scoppiò in Siria nel 2012, la moglie - all'epoca funzionaria al Ministero della Difesa siriano - finì subito nel mirino dei ribelli, che la volevano morta in quanto considerata collaboratrice del governo di Assad. "*Non ci ho pensato un attimo a scappare per mettere al sicuro la mia intera famiglia*" continua Mohammed, guardando i suoi tre figli Nimet, Sofia e Yusuf, oggi adolescenti ma all'epoca soltanto dei bambini.
Fino alla guerra, la famiglia Adday viveva bene nella propria città natale di Deir Ezzor, nel nord della Siria. Città che presto sarebbe però diventata una delle roccaforti dell'Isis: così gli Adday hanno dovuto vendere tutti i loro averi, per raggiungere la Turchia.
In Turchia gli Adday dovettero presto confrontarsi anche con i drammi dell'esilio, come il razzismo e le difficoltà economiche: "Mi hanno ostacolato in tutti i modi, così abbiamo deciso di incamminarci verso l'Europa, in cerca di una società più equa e che desse pari opportunità a noi e ai nostri figli".
Dopo aver pagato un trafficante che li portasse fino all'isola di Kos in Grecia su un gommone carico di migranti, a fine 2016 gli Adday giungono poi a Ioannina, ultima cittadina greca del nord del paese, al confine con l'Albania. Nonostante abbiano dichiarato alle autorità locali di voler presentare una richiesta d'asilo, gli Adday capiscono presto che quel processo avrebbe richiesto dei tempi troppo lunghi per dei genitori che hanno voglia di ricostruirsi una vita normale, trovare un lavoro e mandare i figli a scuola. Così quando gli si presenta l'occasione di partire grazie a dei passaporti falsi offerti dai locali trafficanti per raggiungere la Germania.
Il giorno della partenza sembra andare tutto per il meglio: tutti passano i controlli. Ma, una volta arrivati al gate, un ulteriore controllo della polizia ferma i figli. Il padre decide di rimanere con loro, promettendo alla moglie che tutti loro l'avrebbero raggiunta con il prossimo volo. Ma quel volo loro non l'avrebbero mai preso.
La signora Adday arriva dunque sola in Germania, dove le viene presto riconosciuto lo status di rifugiata. Intanto Mohammad e i figli sono costretti nuovamente alla fuga a causa delle proibitive condizioni al campo di Ioannina: a fine 2017 arrivano a piedi fino in Bosnia Erzegovina. Da Sarajevo avviano subito le pratiche per il ricongiungimento familiare tramite l'Ambasciata di Germania, e si mettono in paziente attesa di potersi ricongiungere legalmente con la loro mamma e moglie, che vive e ha trovato un lavoretto a Berlino. Ogni tanto l'Ambasciata tedesca chiede loro documenti aggiuntivi, che la famiglia Adday riesce sempre a consegnare, alimentando la loro speranza di potercela fare a ricongiungersi per vie legali.

Ma nel settembre 2021 la sorpresa più amara: la famiglia Adday riceve la notizia che il Tribunale in Germania ha respinto la loro richiesta di ricongiungimento familiare. Nemmeno tre minori siriani con il loro padre hanno il diritto a ricongiungersi con la loro mamma e moglie, regolarmente presente in Germania, che non vedono da quasi 5 anni.
Il motivo della negazione del ricongiungimento è un cavillo burocratico: la Germania ha respinto la richiesta perché presentata "in ritardo", cioè oltre 3 mesi dall'ottenimento dello status di rifugiato da parte della signora Adday. La famiglia dice che tenterà il ricorso, cercando di dimostrare le oggettive condizioni di impossibilità nel presentare la domanda nei tempi previsti - visto che all'epoca stavano in un campo profughi della Grecia, dal quale dovettero poi scappare ed erano oggettivamente impossibilitati a presentare la domanda.
Ma ormai nutrono poche speranze, dopo anni passati dietro ad avvocati e burocrati. "*Il nostro unico rammarico è non aver tentato il Game come molti altri, e aver sprecato anni lontani da nostra madre per esserci fidati del sistema d'asilo*" racconta Nimet, la figlia maggiore, con le lacrime agli occhi.

Box 13 - Il fallimento delle procedure europee per consentire una migrazione ordinata

Secondo i dati UNHCR del 2020, sono 82,4 milioni le persone scappate da guerre, persecuzioni e disastri naturali, di cui il 40% è costituito da minori. I due terzi delle persone in fuga proviene da cinque nazioni: Siria e Afghanistan (le due provenienze più frequenti lungo la rotta balcanica), Venezuela, Sud Sudan e Myanmar.
Per molti di loro, tentare vie legali (ricollocamenti, ricongiungimenti familiari...) per ottenere una vita dignitosa è un percorso arduo, che spesso li blocca per anni nel limbo dei paesi di transito, in attesa di una qualche risposta da parte dei paesi nei quali hanno fatto domanda. Spesso dunque è proprio la disfunzionalità di queste procedure a costringere i migranti stessi a preferire i percorsi irregolari, che sono più rapidi ma al tempo stesso molto costosi e che possono mettere a repentaglio la vita stessa.

L'impegno di Caritas Italiana nel corso di quest'anno

Caritas Italiana da molti anni è impegnata a proporre alternative sicure a queste migrazioni illegali, soprattutto tramite i corridoi umanitari: si tratta di vie legali e protette per consentire l'arrivo e l'accoglienza di individui e di famiglie migranti in Italia.
Avviato nel 2017 in collaborazione con il Ministero degli Esteri italiano, ha consentito fino ad ora l'arrivo in sicurezza in Italia di oltre 550 richiedenti protezione internazionale che vivevano nei campi profughi di Etiopia, Turchia, Giordania, Niger.
Una volta giunti in Italia, i migranti che beneficiano dei "corridoi umanitari" trovano accoglienza nelle parrocchie e nelle comunità coinvolte dalle Caritas Diocesane italiane, grazie al supporto di volontari, famiglie, operatori che a loro volta hanno attivato comuni, scuole, società civile.

Caritas
Nadbiskupijski centar za pastoral mladih
Ivan Pavao II
ipsia

14 - Dall'emergenza di Lipa alla grande solidarietà in Italia

Intervista a Sergio Malacrida (Caritas Ambrosiana)

Come ha risposto la vostra Caritas Diocesana all'interesse suscitato dall'emergenza profughi di Lipa nelle parrocchie e tra i privati cittadini della vostra diocesi?
La risposta a questa domanda prevede alcune premesse. La prima riguarda il fatto che l'emergenza di Lipa, come tutte le emergenze, avrebbe potuto avere due riscontri: catturare l'interesse mediatico, e quindi "fare notizia", o finire nel dimenticatoio. Per diversi motivi, forse perché l'evento è accaduto sotto le festività e forse anche a causa dell'inizio della pandemia, l'emergenza di Lipa è riuscita ad ottenere grande visibilità mediatica.
La seconda è che, grazie al grande interesse suscitato verso la questione, i cittadini e le realtà parrocchiali e diocesane si sono rivolte a Caritas Ambrosiana in quanto da anni eravamo impegnati in Serbia e Bosnia Erzegovina con progetti per i migranti. Per cui si è potuto anche contare sull'appoggio di un territorio già preparato e informato sulle vicende. E' stato quindi abbastanza automatico ritrovarci in prima linea per rispondere all'emergenza.
Infine, oltre a proporre una raccolta fondi per consentire di avviare interventi nell'emergenza, Caritas Ambrosiana ha anche cercato di rispondere al forte desiderio da parte dei cittadini di riuscire a conoscere e a comprendere cosa stesse accadendo e come si stessero sviluppando gli interventi.
In particolare, abbiamo cercato di venire incontro al desiderio delle persone interessate di poter intervenire direttamente sul campo, anche se "a distanza", vista l'ulteriore emergenza sanitaria in corso. Per fare ciò, sono stati organizzati video informativi su YouTube, numerosi incontri on line volti ad informare sulla progressione degli interventi e sulle condizioni precarie in cui si ritrovano i migranti. In particolare, si è iniziato a sviluppare un'intensa attività di advocacy, sollecitando le istituzioni ad un'attenzione verso quanto stava succedendo.
E' stata infine organizzata una raccolta fondi in modo tale che potesse rispondere alle necessità più urgenti, dettate dall'emergenza, ma anche al desiderio dei cittadini di sentirsi impegnati concretamente e direttamente, tramite la creazione di "pacchetti" specifici che potessero consentire l'acquisto di legna, cibo, vestiario.

C'è stato un evento particolare da parte di un privato, un'associazione che ti ha colpito particolarmente per quanto riguarda l'interesse verso la situazione di Lipa?
Il primo esempio che mi viene in mente è quello riguardante una parrocchia fuori Milano che si era interessata molto alla vicenda di Lipa. I bambini ed i ragazzi del catechismo hanno lavorato molto per far sentire la loro solidarietà e vicinanza attraverso i disegni che hanno voluto far arrivare a Lipa. E' stato un gesto piccolo, ma che ha dato una risposta ai sentimenti nella loro più pura semplicità.
Un altro esempio che mi ha colpito molto è stata l'interessamento e la donazione da parte di un convento di suore, che - pur non avendo altro modo di poter esprimere la loro vicinanza - si sono sentite interpellate a cercare di rispondere all'emergenza almeno a "distanza".

Durante la situazione emergenziale di Lipa, hai notato un cambiamento tra le persone della diocesi verso l'argomento migrazione e verso le attività che la Caritas stessa porta avanti in loco?
Uno dei cambiamenti che ho notato con molto piacere riguarda la partecipazione dei giovani, soprattutto quelli non così tanto legati alla Chiesa, nelle attività in loco attinenti alla migrazione.

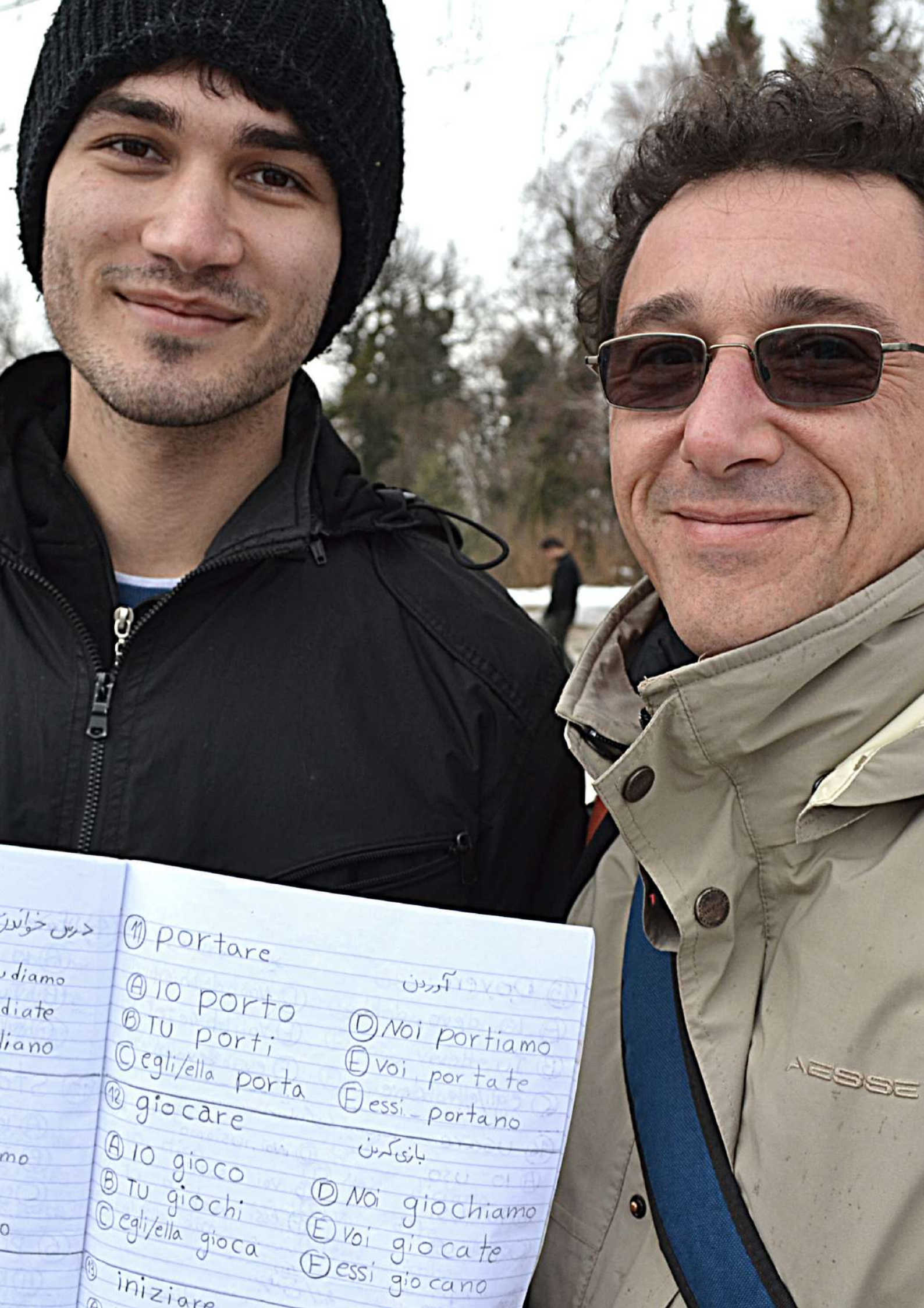
Quest'estate, a causa dell'emergenza sanitaria, molte delle nostre attività all'estero per i giovani, come i "Cantieri della Solidarietà", sono state ridimensionate e messe in atto sul territorio italiano. Nonostante questo, abbiamo ricevuto moltissime richieste di partecipazione di giovani per il campo itinerante sulla rotta migratoria in Italia, svoltosi in Liguria. Grazie alla collaborazione tra Caritas Ambrosiana e la Caritas di Genova, Savona e Sanremo-Ventimiglia, siamo riusciti far conoscere, in continuità con quanto accade nella Rotta Balcanica, il percorso dei migranti, che vedono l'Italia solo come un ulteriore passaggio.
In aggiunta, sul territorio della diocesi abbiamo organizzato un altro progetto con un centro milanese che accoglie famiglie migranti. Anche qui le richieste sono state moltissime ed i giovani hanno espresso la loro volontà di voler continuare questo percorso durante l'anno, non fermandosi dunque all'esperienza singola.
Personalmente credo che, a causa di eventi quali l'emergenza di Lipa, la presa dell'Afghanistan da parte dei Talebani e l'ultima emergenza migratoria al confine tra Bielorussia e Polonia, ci sia maggiore consapevolezza ed attenzione, soprattutto del bisogno di non considerare la migrazione soltanto un problema, ma piuttosto della necessità di dover ridare voce e diritti sia a tutti quei migranti in movimento sia a quelli che ormai da anni sono in Italia.

Box 14 - L'impegno delle Caritas Diocesane italiane a seguito della crisi di Lipa

L'emergenza venutasi a creare a Lipa, con l'incendio del campo avvenuto il 23 dicembre 2020, è stata una vicenda molto seguita in Italia, sia dai media nazionali, sia dalle comunità in tutto il paese. Le immagini e i racconti da Lipa sono stati presenti su giornali, televisioni e social media italiani per molte settimane - in un periodo in cui le comunità italiane vivevano a loro volta un'emergenza, quella sanitaria causata dalla pandemia, che li costringeva a restare chiusi in casa e a limitare i propri contatti sociali. Si è creato dunque un fortissimo interesse presso le comunità cattoliche italiane all'emergenza in corso a Lipa, e decine di Caritas Diocesane italiane da nord a sud si sono attivate per poter rispondere sia alla richieste di interventi materiali per migliorare le condizioni del migranti a Lipa, sia alle necessità di far circolare informazioni su cosa stava succedendo.

L'impegno di Caritas Italiana nel corso di quest'anno

A partire da gennaio 2021, e durante tutto il corso dell'anno, Caritas Italiana e le Caritas Diocesane italiane hanno organizzato numerose iniziative di supporto: hanno avviato raccolte fondi a favore dell'emergenza migratoria presente lungo la Rotta Balcanica; hanno proposto seminari di approfondimento con giornalisti, politici e operatori; hanno organizzato momenti di confronto e di advocacy con le proprie istituzioni pubbliche comunali e regionali; hanno scritto decine di articoli su giornali locali e diocesani; hanno raccolto petizioni online ed organizzato interviste, mostre, eventi culturali; hanno animato parrocchie, scuole, gruppi di catechismo.
Un impegno così importante ha portato ben 97 Diocesi e Caritas Diocesane italiane a contribuire economicamente agli interventi su Lipa e sulla Rotta Balcanica, tramite le raccolte fondi organizzate sul proprio territorio. E l'impegno verso la Rotta Balcanica da parte della Chiesa italiana sta ancora continuando, non si è ancora fermato.


⑪ portare
آوردن
Ⓐ Io porto
Ⓑ Tu porti
Ⓒ egli/ella porta
Ⓓ Noi portiamo
Ⓔ voi portate
Ⓕ essi portano
⑫ giocare
بازی کردن
Ⓐ Io gioco
Ⓑ Tu giochi
Ⓒ egli/ella gioca
Ⓓ Noi giochiamo
Ⓔ voi giocate
Ⓕ essi giocano
⑬ iniziare

15 - Un’esperienza che cambia la vita, tua e quella degli altri

Intervista a Laura Pesenti, studentessa e volontaria 22enne di Medicina.

Come è nato il tuo interesse nei confronti di quanto avvenuto a Lipa e in generale della Rotta Balcanica?
Il mio interesse è figlio delle mie esperienze di vita. Infatti a Pavia, la città dove abito e studio, svolgo attività di volontariato come insegnante di italiano ai migranti, alcuni dei quali provengono proprio dalla Rotta Balcanica oltre che dalla Rotta del Mediterraneo, e anche in carcere.
Oltre alle attività nel mio territorio sono stata due volte in Bosnia Erzegovina con Ipsia-Acli, prestando servizio all’interno del progetto “Terre e Libertà”. La prima volta, durante le vacanze di Natale tra il 2019 e il 2020, sono stata nel campo di accoglienza per famiglie e minori non accompagnati di Sedra, mentre nella passata estate sono stata proprio a Lipa.
Ho deciso di intraprendere quest’esperienza perché nel corso della mia attività da volontaria come insegnante, ero entrata in contatto con tantissimi ragazzi passati per la Rotta Balcanica. Con queste persone, provenienti per esempio da paesi come il Bangladesh e il Pakistan, ho stretto veri e propri rapporti di amicizia e per questo motivo ho deciso di capire meglio cosa avessero passato, prima di arrivare in Italia. I racconti delle loro esperienze mi avevano fortemente colpito e sentivo l’esigenza di andare sul campo per capire meglio, senza la sicurezza di poter essere all’altezza e senza sapere cosa mi aspettasse.

Quali sensazioni ti hanno lasciato le due esperienze di volontariato in Bosnia Erzegovina?
Le esperienze mi hanno letteralmente travolto, sotto moltissimi aspetti. Le difficoltà linguistiche nel comunicare con i migranti non mi hanno impedito l’incontro con loro, e in questo modo ho compreso il valore fondamentale dell’umanità, che annulla ogni tipo di differenza. Proprio in virtù di questa appartenenza comune all’umanità nessuno è estraneo e le loro sofferenze devono necessariamente diventare anche le nostre.
Grazie a questi viaggi sono riuscita a superare la narrazione per la quale l’immigrazione sia soltanto un problema, ma a comprendere come sia un fenomeno molto più grande e articolato. Molte di queste persone non hanno scelto di emigrare, non hanno la possibilità di tornare nel loro paese e per di più, a causa dello scarso valore dei loro passaporti e dell’impossibilità di entrare legalmente nei territori dell’Unione Europea, sono costretti a compiere un viaggio che troppo spesso si trasforma in un incubo.
Incontrare queste persone mi ha fatto capire quanto grande fosse il mio privilegio e da questa presa di coscienza è nato un fortissimo senso di responsabilità nei loro confronti, che non mi ha più abbandonato.

Fra le tue esperienze di volontariato in Bosnia Erzegovina è avvenuto il tragico incendio del campo di Lipa. Cosa hai provato quando hai appreso la notizia e cosa hai deciso di fare?
L’incendio di Lipa mi ha sconvolto, e per questo motivo ho deciso subito di impegnarmi sia per portare il mio contributo che per divulgare quanto avvenuto nel mio territorio.
Insieme agli altri ragazzi della “Comunità Casa del Giovane” di Pavia abbiamo deciso di inserire - all’interno dell’abituale lettera di auguri di Natale - una locandina, che contenesse informazioni sulla Bosnia Erzegovina e sulla Rotta Balcanica, oltre che tutti gli estremi per effettuare una donazione. In quel momento l’attenzione mediatica su quanto stava avvenendo a Lipa era molto alta, il campo era appena bruciato.

Invece nel mese di marzo, dopo essermi resa conto che l'attenzione mediatica era scemata, ho deciso di attivarmi anche all'interno del mio Collegio Universitario, il "Santa Caterina" a Pavia. Insieme ai miei colleghi universitari abbiamo deciso di lanciare una raccolta fondi dal nome "Un Ponte contro l'Indifferenza" per la Bosnia Erzegovina all'interno dei vari Collegi Universitari cittadini, che sono circa venti.
Oltre alla raccolta fondi abbiamo organizzato una serie di conferenze e incontri universitari sul fenomeno della migrazione in generale, affrontando ovviamente anche il tema della Rotta Balcanica. Grazie all'organizzazione delle raccolte fondi e delle conferenze, oltre che nel parlarne anche con i miei amici e non solo, sento di rinsaldare ulteriormente il mio legame con la Bosnia Erzegovina e con tutte le persone che ho conosciuto lì e alle quali avevo promesso che non le avrei dimenticate. Non le dimenticherò mai e spero di tornare il prima possibile in Bosnia Erzegovina!

Box 15 - L'interesse della società civile italiana verso l'emergenza di Lipa e in generale verso la Rotta Balcanica

Tra gennaio e febbraio del 2021, l'emergenza di Lipa è stata molto seguita in tutta Italia, ed ha attivato l'interesse della società civile in tutto il Paese. Innumerevoli sono state infatti le realtà che si sono attivate: associazioni, cooperative, gruppi informali, sindacati, scuole ed Università, aziende. Anche vari Consigli Comunali e Regionali italiani hanno deciso di sottoscrivere ed approvare delibere che impegnano i propri Comuni e le proprie Regioni a sostenere i migranti lungo la Rotta Balcanica.
A questo si è aggiunto anche un interesse enorme da parte di singoli individui di ogni regione d'Italia, che hanno deciso di supportare il lavoro che Caritas Italiana stava facendo a favore dei migranti bloccati a Lipa.

L'impegno di Caritas Italiana nel corso di quest'anno

Nel corso del 2021, Caritas Italiana ha cercato di dare risposta e di sostenere le innumerevoli iniziative della società civile italiana – partecipando a conferenze e webinar, condividendo aggiornamenti e interviste. Ha inoltre avviato una raccolta fondi alla quale hanno contribuito oltre 100 realtà della società civile, e quasi 5.000 individui. Un'enorme dimostrazione di umanità e solidarietà da parte della società civile italiana.

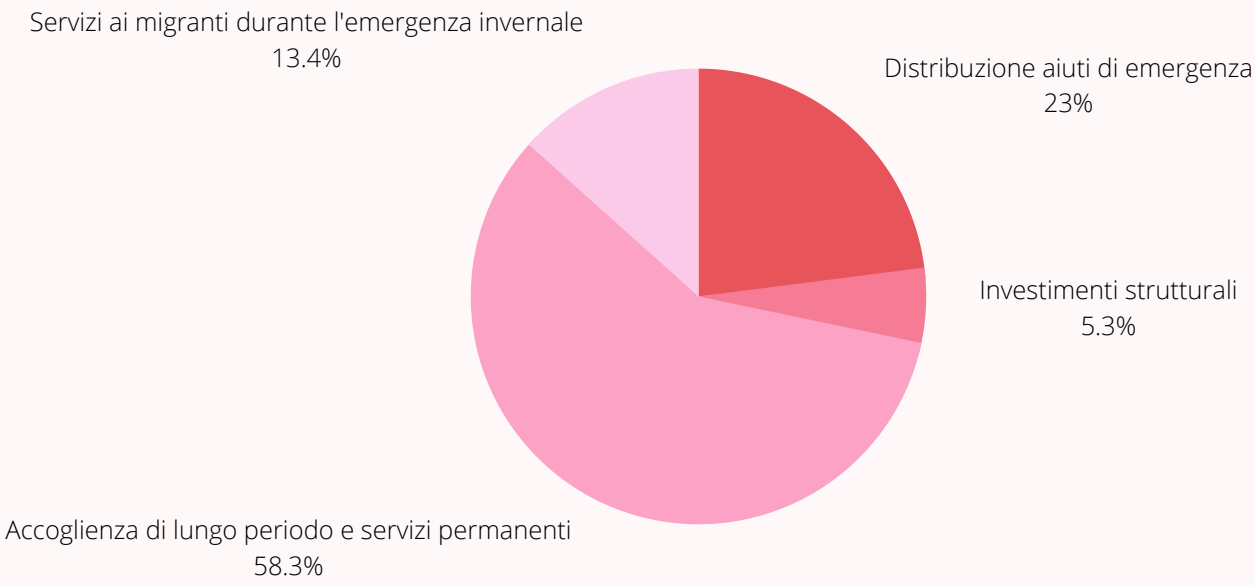
Rendiconto finanziario

Totale dei fondi raccolti da Caritas Italiana per l'Emergenza Migranti lungo la Rotta Balcanica (al 30.11.2021):

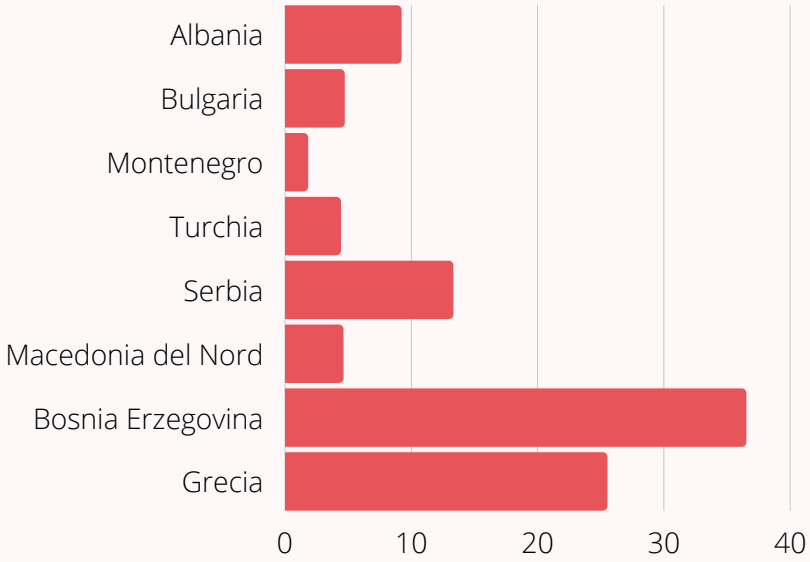
Euro 1.689.866,50

donati da **4846** individui, **97** Diocesi/Caritas diocesane, **65** Parrocchie/Caritas parrocchiali, **17** Congregazioni, **97** altre entità (associazioni, scuole...).

01 — QUALI INTERVENTI SONO STATI FINANZIATI



02 — IN QUALI PAESI SONO STATI DESTINATI I FONDI



Albania - 9.2%
Bulgaria - 4.7%
Montenegro - 1.8%
Turchia - 4.4%
Serbia - 13.3%
Macedonia del Nord - 4.6%
Bosnia Erzegovina - 36.5%
Grecia - 25.6%

Come aiutare

1. Informarsi e sensibilizzare
La situazione sulla Rotta Balcanica continua ad essere estremamente critica, e per questo motivo Caritas Italiana continua ad operare sul campo insieme alle Caritas locali e agli altri partner locali.
Le persone in transito vivono spesso in condizioni disumane ed hanno bisogno dell'aiuto di tutti, anche del tuo. Il primo passo per aiutarli è informarsi su quanto sta avvenendo e sensibilizzare amici, conoscenti, colleghi e parenti. Cambiare le politiche europee per quanto riguarda il fenomeno migratorio è possibile anche grazie alla sottoscrizione di petizioni e appelli da parte di una società civile informata e politicamente attiva.

2. Fare volontariato
Le Caritas locali lungo la Rotta Balcanica sono impegnate con numerose attività sul campo, e sono attive nella gestione di servizi di accoglienza, servizi psico-sociali e altri tipi di servizi alla persona. Sperando che la situazione sanitaria lo consenta, Caritas italiana è disponibile per aiutare chiunque sia interessato a organizzare e promuovere attività di volontariato lungo la Rotta Balcanica come per esempio campi di volontariato, esperienze estive di servizio, scuole di formazione.
Con gli operatori locali di Caritas è possibile organizzare momenti di condivisione dell'esperienza e di formazione reciproca, in particolare per quanto riguarda l'accoglienza dei casi più vulnerabili (come per esempio minori non accompagnati, vittime di tratta e di violenza).
A seconda delle tue competenze, il tuo contributo volontario può essere importante anche per realizzare video, reportage o traduzioni del lavoro che viene fatto, a scopo divulgativo e informativo.

13. Partecipare e organizzare raccolte fondi
E' possibile dare una mano ai migranti in transito lungo la Rotta Balcanica contribuendo anche economicamente ai progetti delle Caritas locali che rispondono ai bisogni di queste persone. Oltre a dare il tuo contributo economico, puoi essere anche di grande aiuto organizzando una raccolta fondi nella tua comunità!
Puoi scegliere di supportare i progetti che Caritas Italiana promuove in ciascuno dei paesi della Rotta Balcanica:

● in Bosnia Erzegovina → Progetto "Social corner" presso il campo profughi di Lipa, nell'area di Bihac (i servizi psico-sociali offerti al Social corner e i materiali di lavoro per 200 persone costano Euro 3.500 al mese)

● in Grecia → Progetto di assistenza umanitaria nei campi profughi situati nell'isola di Lesbos (la fornitura di beni essenziali a 40 persone costa Euro 100 al giorno)

● in Turchia → Progetto di supporto sanitario e di housing per i migranti (i costi sanitari e di housing per 50 migranti ammontano a Euro 900 al mese)

● in Bulgaria → Progetto di inclusione scolastica dei bambini migranti (puoi sostenere l'inserimento scolastico di 25 bambini con Euro 1.450 al mese)

● in Albania → Progetto di formazione professionale per le donne migranti nel Centro richiedenti asilo di Tirana (con Euro 650 al mese sostieni la formazione di 10 donne migranti)

● in Serbia → Progetto di lavanderia sociale per migranti e popolazione locale a Kikinda, nell'area nord del paese verso il confine con l'Ungheria (con 40 Euro al giorno consenti il lavaggio e l'asciugatura dei capi di 12 persone)

● in Macedonia del Nord → Progetto di distribuzione delle colazioni al campo profughi di Tabanovce, al confine con la Serbia (con 18 Euro al giorno fornisci la colazione a 30 migranti del campo)

Per sostenere gli interventi di Caritas Italiana a favore dei migranti fai una donazione a:

Banca Popolare Etica - Via Parigi 17, Roma
Codice IBAN: **IT24 C050 1803 2000 0001 3331 111**
Codice BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

Causale: Europa / Rotta Balcanica

Oppure per una donazione *online* vai sul sito *www.caritas.it* -***DONA ORA!***

GRAZIE
PER TUTTO QUELLO CHE HAI FATTO
...E CHE ANCORA FARAI !

Questo report è stato scritto e curato da: Chiara Reverdito, Lorena Trupiano, Stefania D'Ignoti, Paolo Castelli, Francesco Biondo, Laura Stopponi, Daniele Bombardi.
Un ringraziamento per il contributo offerto alla realizzazione va anche a: Alessandro Cadorin, Sergio Malacrida, Danilo Feliciangeli, Federico Rossi, Caritas Bosnia Erzegovina, Caritas Albania, Caritas Turchia, Caritas Valjevo.

Credits per le foto: Matteo Placucci, Ennio Brilli, Max Hirzel, Proscenio Teatro, Caritas Bosnia e Erzegovina, Caritas Valjevo.

Caritas Italiana
organismo pastorale della CEI

Per maggiori informazioni e per contatti:

Caritas Italiana, Ufficio Europa
tel. 06-66177259/245
email: europa@caritas.it